

La Repubblica 25 Settembre 2013

Cinzia Mangano, la donna boss che ha esportato il pizzo a Milano.

«Lei sa perfettamente chi siamo, vero?». Al telefono, la voce di Cinzia Mangano, figlia dell'eroe di Marcello Dell'Utri, quel Vittorio Mangano morto in cella senza mai cedere alla tentazione di accusarlo per alleggerire la sua posizione, suona sicura e sprezzante. All'altro capo del telefono c'è un piccolo imprenditore lombardo, uno dei tanti che la colonia milanese della famiglia mafiosa di Pagliarelli, era riuscito a soggiogare costringendoli a pagare tangenti, a creare fondi neri, a fare false fatture e quant'altro serviva ad alimentare le casse di Cosa nostra impegnata a pagare gli avvocati, a mantenere le famiglie dei detenuti, a sostenere i latitanti, a cominciare da Gianni Nicchi, il più giovane dei capimafia (poi arrestato a Palermo) che a Milano andava spesso.

A Milano la famiglia Mangano, approdata ad Arcore su "invito" di Dell'Utri negli anni in cui Berlusconi avrebbe preferito farsi proteggere da Cosa nostra anziché dallo Stato, aveva ormai messo radici tanto che negli ultimi tredici anni, nonostante la morte dello "stalliere di Arcore", aveva messo su una vera e propria costola dell'organizzazione mafiosa talmente bene infiltrata nell'economia e nel tessuto sociale della città da essere in grado di condizionare anche l'elezione di politici locali. Di questa organizzazione, stando alle indagini della Dda di Milano che ieri ne ha ordinato l'arresto, Cinzia Mangano, 44enne figlia di Vittorio, era "capo e promotore". In manette insieme a lei anche Enrico Di Grusa, 45 anni, ex marito dell'altra figlia di Mangano, Loredana, e Giuseppe Porto, cinquantanovenne imprenditore palermitano anche lui trapiantato a Milano, tanto vicino a Mangano da portarne la bara a spalla nel 2000. Tutti personaggi sui quali già da tempo avevano acceso i riflettori le indagini dei carabinieri di Palermo coordinate dai sostituti procuratori Caterina Malagoli e Francesca Mazzocco. A casa di Nicchi, infatti, gli investigatori avevano trovato delle foto che ritraevano la famiglia del latitante in vacanza insieme a Porto, moglie e figlio. Un legame molto stretto che aveva fatto da ponte alla cosca di Pagliarelli nelle sue ramificazioni lombarde. Una mafia che si era fatta imprenditrice con i figli che avevano preso in mano le redini dell'eredità paterna trasformandosi in veri e propri manager del crimine.

A Milano, Cinzia Mangano gestiva un enorme flusso di denaro che veniva dalla rete di cooperative di servizi (facchini, autisti, centralinisti, portieri) operava floridamente da anni (l'indagine inizia nel 2007). Usando i clandestini come mano d'opera, emettendo false fatture per milioni di euro (650

mila quelle accertate, definite «la punta di un iceberg») o usando in modo spregiudicato soldi contanti, la figlia dello stalliere di Arcore riusciva ad aiutare le famiglie dei mafiosi detenuti nel carcere di Opera e ad organizzare la latitanza di altri.

Un distributore di benzina, a Milano, in zona Corvetto, era diventato la base di Cosa Nostra, con ripetuti summit tra quelli che erano definiti i "palermitani di Milano" e siciliani dei clan d'origine. Cinzia Mangano gestiva personalmente le estorsioni con modalità diverse rispetto a quelle siciliane: non la classica richiesta di pizzo a tappeto, ma venivano prese di mira quelle aziende indebitate con le cooperative di proprietà del gruppo. Le intercettazioni hanno rivelato che Cinzia era capace di esercitare un timore tale da costringere gli imprenditori a pagare senza che fosse necessario l'utilizzo della violenza. Al telefono dice ad una delle vittime: «Non c'è bisogno di brutali azioni di forza per raggiungere lo scopo perché noi non dobbiamo dimostrare niente, non abbiamo bisogno di presentazioni, vero?».

ALESSANDRA ZINITI

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS